

Di Marco Sartori avevo già letto diversi racconti e lo sapevo penna capacissima, acuta e in grado di stuzzicare l'interesse, ma qui si trattava d'un romanzo, di qualcosa d' impegnativo e che certo richiedeva doti non comuni.

Ho cominciato curioso e nello stesso tempo affascinato da quelle che erano state le sue anticipazioni: una storia ambientata in un'epoca che pure io avevo vissuto, e in luoghi che conoscevo per averli frequentati.

Fine anni sessanta, uno dei periodi felici della nostra storia recente, l'Italia uscita dai guasti della guerra era ormai diventata potenza industriale e la città moderna, con i suoi ritmi e il progresso incessante, continuava ad attrarre coloro che fuggivano da monti e campagne alla ricerca del benessere.

Tutto appariva possibile per chi avesse voluto tirarsi su le maniche e l'ottimismo regnava sovrano, ma quelle erano forse le code d'un boom economico che solo pochi anni dopo apparirà sfiorito.

La vicenda si snoda tra **le belle montagne delle valli di Lanzo** anche se avrebbe potuto facilmente essere ambientata altrove, in luoghi simili della medesima provincia o pure d'altre, e ci racconta del sogno d'un imprenditore ardito quanto astuto: l'ingegner Arnaldo Defendini, un personaggio come molti di quelli che s'imposero in quegli anni colando cemento e divenendo ricchi e potenti.

Deciso a costruire impianti sciistici e strutture alberghiere avveniristiche in una di quelle valli selvagge che s'affacciano su Torino, egli non esiterà a sfidare la montagna, violandone la pace e la tranquillità.

Sartori è **abilissimo nel tratteggiare i personaggi** del suo libro, da Defendini alla fidata Aurora, segretaria efficiente quanto affascinante; dagli abitanti della piccola Chialamberto con le loro tradizioni e una lingua, il franco provenzale, che ci riporta ad un tempo antico sino a Giacomo Garbolino, vice sindaco del paese e disposto ad assecondare le idee moderne e speculative dell'ingegnere in un'epoca in cui corruzione e tangenti non avevano ancora inquinato la vita delle amministrazioni.

Infine Findalo, l'uomo o meglio il ragazzo dei boschi e forse trasposizione ideale dello stesso autore che scrive le sue pagine come davanti a lui stessero scorrendo i fotogrammi d'un film: quello della sua infanzia, con i colori ancora percepibili ma ormai sbiaditi dal tempo, tanto da apparirci magici, forse innaturali, ma sempre velati di nostalgia.

La montagna, l'imponente Doubia, che con la sua straordinaria natura e i suoi terribili misteri è sempre presente e sa esserci amica, ma può pure essere giustiziera senza pietà, facendo da sfondo a questa **vicenda carica di simbologie e allegorie**, quasi fossimo immersi in un'antica saga nordica con elfi e forze oscure a fronteggiarsi nell'eterna lotta tra il bene e il male.

Quando Marco disegna paesaggi e ambienti **si ha davvero l'impressione d'essere su quei monti**, tra i boschi di faggio o i lariceti che ne tappezzano le pendici; s'ode il borbottio delle acque che scendono a valle e pare di sentire il profumo del ginepro o dei mille fiori che in primavera ed estate esplodono i loro colori tra il verde dei prati.

La sua descrizione è sempre accurata e molti sono gli spunti che lui ha tratto da storie e leggende millenarie, poemi epici che si sono tramandati oralmente per generazioni e che forse in alcune antiche comunità ancora permangono, rivestiti e adattati ai costumi locali.

La lettura scorre bene, è sempre piacevole tanto per i giovani quanto per gli adulti, e certo sarebbe riduttivo definire il suo libro un romanzo fantasy, perché tra le Valli di Lanzo non s'inseguono mostri o streghe, non saltano fuori dalla terra gnomi o vengono preparate pozioni magiche, ma da lì invece se ne trae una lezione, un insegnamento: in quei luoghi si riscoprono le nostre radici.

"Il mistero della montagna" può farci sognare. Certo deve portarci a riflettere.

Alessandro Bassignana